

Il breve racconto che segue è stato messo a disposizione dei membri del circolo ARCI Franca Trentin Baratto di Venezia da Giovanni Sarpellon in occasione di un webinar svoltosi lo scorso 27 novembre sul tema della Memoria. Marino Cortese lo ha scritto poco prima della sua morte avvenuta lo scorso aprile, per donarlo al figlio dei protagonisti di questa storia. Giovanni ci ha gentilmente dato il permesso di pubblicarlo.

È una testimonianza della disobbedienza civile espressa da una famiglia veneziana – la famiglia Sarpellon per l'appunto – contro le leggi razziali italiane che posero le basi alla persecuzione civile di stampo razziale degli ebrei. La risposta semplice, anche se altamente rischiosa, di una famiglia normale che si caricò della responsabilità di non voltare lo sguardo dall'altra parte e di *resistere* nel modo in cui poteva al racconto *mainstream* che l'Italia fascista mise in scena nei confronti degli italiani ebrei. In tanti – da Primo Levi a Liliana Segre - hanno sottolineato come in effetti nel Bel Paese non ci fosse fondamento alcuno rispetto alla questione ebraica. In Italia c'erano italiani ebrei e non ebrei italiani e Venezia non faceva eccezione. Questo breve documento inedito è un arricchimento del testo "Storia di una normalità negata" di Napoleone Jesurum. Un libro segnato dalla memoria del dolore e delle umiliazioni vissute dall'autore, ma al contempo un testo dove a quel dolore si contrappone l'umanità dei comportamenti virtuosi esercitati da coloro che disobbedendo lo aiutarono a mettersi in salvo. I Sarpellon – Mario, impiegato e poi commercialista, ed Enrichetta, prima ragioniera e poi casalinga – e il grande architetto Carlo Scarpa sono tra questi.

Dario Petrantoni

Marino Cortese

Storia di una disobbedienza civile contro le leggi razziali

L'8 settembre 1943, mentre l'Italia affrontava, nel quadro dell'immane tragedia della guerra, un suo specifico e, forse, ancor più devastante dramma, Enrichetta Fuga era appena entrata nell'ottavo mese di gravidanza, che l'avrebbe portata, il successivo 1° novembre, a dare alla luce il suo quarto figlio, Marina, una bambina.

Enrichetta abitava con il marito, Mario Sarpellon, e i loro tre bambini, Maria, Mario e Giovanni, a Venezia, in calle Boldù, al primo piano del civico n. 4989 di Cannaregio, in una bella casa che si affacciava sulla sacca della Misericordia.

Lei, ragioniera, aveva smesso di lavorare con il matrimonio, nel 1937, mentre Mario, laureato in economia a Ca' Foscari, continuava nel suo impiego presso l'amministrazione della fornace Barovier e Toso, a Murano, ma aveva ormai avviato una serie di attività di consulenza, specie nell'ambiente muranese, che lo avrebbero portato, negli anni successivi, a dedicarsi esclusivamente, e con grande successo, alla libera professione come commercialista.

Erano entrambi animati da una profonda fede religiosa, che non solo improntava tutta la loro vita, pubblica e privata, ma li aveva portati a partecipare ad una serie di organizzazioni cattoliche: Enrichetta aveva aderito all'Azione Cattolica e alla Congregazione Mariana presso le Figlie del Sacro Cuore al Pianto e Mario, da giovane, alla FUCI, dove aveva avuto occasione, nei primi anni trenta, di scontrarsi con i fascisti che ne avevano devastato la sede, alla Congregazione Mariana dei Gesuiti, cui rimase sempre legato, e, più avanti, al Movimento dei Laureati Cattolici.

Nei giorni successivi all'8 settembre si verificarono i rastrellamenti degli ebrei anche a Venezia e molte persone e famiglie si adoperarono per nasconderli o aiutarli a fuggire. Non è dato sapere come maturò l'idea, ma il fatto è che i Sarpellon ospitarono nella loro casa per alcune settimane la famiglia ebrea veneziana degli Jesurum: genitori e tre figli. Mario e Enrichetta negli anni successivi parlarono poco, e solo casualmente, con i figli, di questo episodio e di quello successivo, per cui le informazioni sono, in fondo,

assai scarse, ma la cosa suscitò comunque una forte impressione nei bambini, specie i più grandicelli. Maria, la maggiore, che all'epoca aveva quasi sei anni, ricorda ancora le lenzuola appese alle corde tese nello studio paterno, con le quali erano state improvvisate alcune specie di stanze per garantire un po' di riservatezza agli ospiti, come ricorda con nostalgia il suo rapporto di amicizia con Dora, una delle ragazze Jesurum, più anziana di lei, che la faceva giocare. Traccia di queste cose si trova nel libro "Storia di una normalità negata" di Napoleone Jesurum, Altromondo editore, 2008.

Partiti da Venezia gli Jesurum, che poterono rifugiarsi presso parenti in Italia e poi sconfinarono in Svizzera, dopo poco tempo arrivò a casa Sarpellon Aldo Camerino.

Aldo Camerino, nato nel 1901, era un critico letterario e traduttore di opere classiche in lingua inglese e francese, che aveva visto, a seguito delle leggi razziali, bruscamente interrotta la propria collaborazione con il giornale "Il Gazzettino" e per mantenersi aveva venduto alla Fondazione Querini Stampalia, diretta da Manlio Dazzi, la propria biblioteca, e collaborava con la stessa Fondazione provvedendo alla compilazione delle schede del catalogo della biblioteca.

Non si conosce la data esatta dell'ingresso in casa Sarpellon di Camerino. Poiché Camerino parla dei "miei terribili 516 giorni" che aveva dovuto trascorrere chiuso in una stanza, comprendendovi sia il rifugio presso i Sarpellon che quello successivo presso Carlo Scarpa, calcolando a ritroso dal 28 aprile 1945, data della Liberazione di Venezia, si arriverebbe all'8 dicembre 1943: se però – anche se sembra meno probabile – non avesse considerato in tale esatto computo il periodo vissuto nell'estate 1944 a Jesolo, perché caratterizzato da una migliore vivibilità, si dovrebbe anticipare di circa un mese il suo arrivo presso i Sarpellon.

La presenza clandestina di ebrei in casa era stata certamente tra i motivi che avevano indotto i coniugi Sarpellon a non mandare a scuola, ancorché privata, per la prima elementare, la bambina maggiore, Maria, che avrebbe compiuto i sei anni il 26 gennaio 1944, anche se mantennero il proposito di farle anticipare di un anno, come era usanza diffusa all'epoca, l'inizio dell'iter scolastico. Le fecero scuola in casa, aiutati da un'amica maestra, forse anche dallo stesso Camerino, che per i bambini era "il maestro", e alla fine dell'anno scolastico Maria diede con successo gli esami di idoneità per l'ammissione alla seconda elementare presso una scuola pubblica, la "Carducci" a Cannaregio. Si diminuiva così il rischio che Maria, parlando ingenuamente con compagne e maestre, facesse trapelare notizie circa le strane presenze che c'erano in casa.

Quando iniziarono le scuole l'anno successivo, nell'ottobre del 1944, non è chiaro se Camerino fosse ancora presso i Sarpellon, ma la questione degli studi di Maria non costituiva più problema, perché, per motivi di salute, fu mandata per quasi un anno presso una colonia montana, e così perse l'anno di scuola che aveva guadagnato.

Nei ricordi infantili di Maria è viva la memoria di Aldo Camerino, che giocava con lei, la teneva sulle ginocchia e le disegnava "i mostri". Nell'estate del 1944 i Sarpellon fecero la loro prima vacanza al mare, a Jesolo, portandosi appresso Camerino, in una casetta sulla spiaggia, accanto ad un'altra occupata da amici, la famiglia di Decio Toso, imprenditore muranese. E i bambini si divertivano vedendo Camerino che si appisolava con la bocca aperta, lasciandovi entrare le mosche, di cui c'era grande abbondanza, che provocavano in lui un brusco quanto buffo risveglio.

Fu dopo il rientro a Venezia che avvenne un episodio inquietante, che indusse Mario e Enrichetta Sarpellon ad un ripensamento circa l'ospitalità che da quasi un anno ormai stavano garantendo all'amico ebreo. Un giorno suonò il campanello di casa: Enrichetta andò a guardare dalla finestra chi era e vide che davanti alla porta di strada c'erano due ufficiali delle SS. Aperta la porta del piano terreno si precipitò a rinchiudere Camerino in un armadio e quindi, sbiancata in volto, aprì la porta dell'appartamento. Per fortuna si era trattato solo di un equivoco: i due personaggi avevano sbagliato campanello e cercavano qualcuno al piano superiore, ma, sembra, senza intendimenti polizieschi.

Da quel momento fu deciso che Aldo Camerino doveva cambiare sistemazione e Mario si rivolse a parenti e amici cercando a lungo invano qualcuno che si prendesse in carico il clandestino. "Io non me la sento più: ho quattro figli e i rischi sono enormi" Purtroppo la sua ricerca non ottenne risultati, finché

qualcuno, probabilmente dell'ambiente di Murano, lo consigliò di rivolgersi a Carlo Scarpa, il noto architetto e designer della Venini. Sarpellon non conosceva Scarpa personalmente: lo contattò ed ebbe immediatamente una risposta positiva. Fu così che Aldo Camerino traslocò in casa Scarpa, dove rimase fino ai giorni della Liberazione. E mentre lui usciva a respirare finalmente un po' d'aria, la Liberazione a Murano veniva proclamata il 28 aprile con un manifesto del CLN locale, firmato, per la Democrazia Cristiana, da Mario Sarpellon.

Fra Mario Sarpellon e Carlo Scarpa nacque da allora un'amicizia fraterna che durò tutta la vita, favorita, forse, oltre che dalla straordinaria occasione che li fece conoscere, anche da una certa affinità di carattere: due persone che si erano date una maschera burbera e talvolta un po' bizzarra, dietro la quale nascondevano una grande forza intellettuale e una grande bontà. Di questo rapporto di amicizia rimangono, tra l'altro, tracce nel curioso e divertente carteggio riguardante l'assistenza fiscale che Sarpellon, che era ormai diventato un affermato e autorevole commercialista, curò sempre per Scarpa, cavandone motivi di disperazione per il disordine e l'aleatorietà della documentazione contabile che l'amico architetto e artista seraficamente e saltuariamente gli forniva.

Sarebbero morti a soli tre anni di distanza l'uno dall'altro, Sarpellon nel 1975 e Scarpa nel 1978, in anni in cui l'Italia, ricca e sviluppata, sembrava però sempre più avara di persone dotate di quelle qualità che avevano contribuito, in tempi oscuri e drammatici, a farne un Paese libero e democratico.

Nota: le cose narrate fanno riferimento a ricordi e carte familiari. Si possono vedere anche: "Il Gazzettino" del 17 gennaio 1966, pag.3; Ugo Facco De Lagarda, "Ricordo di Mario Sarpellon - Ricordo di Camillo Matter (e di altri "resistenti" e di altre cose)", sta in "Ateneo Veneto", Anno XVIII N.S. Volume 13 – N.2; G. Crovato, "Il Patrimonio Carive", Cassa di Risparmio di Venezia, 2012, pp. 158 – 161.